

Gustare la parola di Dio per imparare la sapienza della vita*

Cari fratelli sorelle,

la liturgia di questa domenica è iniziata con un rito particolare: i due lettori hanno portato processionalmente il Lezionario e hanno sostato davanti all'altare; ho dato loro la benedizione e poi sono andati all'ambone per proclamare le letture. Abbiamo voluto così significare che questa è "la domenica della parola di Dio". Naturalmente tutte le domeniche celebriamo e proclamiamo la parola Dio. Papa Francesco però, nel *motu proprio Aperuit illis* (30 settembre 2019), ha voluto che le comunità cristiane prendessero maggiore consapevolezza del valore della Parola di Dio proclamata in ogni liturgia eucaristica e azione sacramentale. L'ha istituita, infatti, per «far crescere nel popolo di Dio la familiarità religiosa e assidua con la Sacra Scrittura».

Papa Francesco ha inteso richiamare l'insegnamento conciliare, raccomandando che questo domenica diventi un pressante stimolo a celebrare degnamente la liturgia della parola. Il rito iniziale che abbiamo fatto in questa liturgia è un monito che vale per tutte le domeniche dell'anno liturgico. «Il giorno dedicato alla Bibbia – scrive papa Francesco - vuole essere non "una volta all'anno", ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la parola e il pane nella comunità dei credenti».

La parola di Dio deve compiere un viaggio all'interno delle nostre persone. Essa risuona nello spazio celebrativo, incontra i nostri corpi e attraverso le orecchie passa nei nostri cuori. Se il nostro cuore si apre allo Spirito e accoglie la parola con fede, allora essa purifica, illumina, ordina e comincia ad abitare in noi. È il processo che la domenica della Parola vuole richiamare perché, il Verbo di Dio desidera di "farsi carne" in ciascuno di noi, come in Maria.

La parola di Dio, infatti, è lampada per il cammino, cibo per il nutrimento spirituale, forza che sostiene e dà vigore alla speranza. Quando nel "Padre Nostro" diciamo «dacci oggi il nostro pane quotidiano», dobbiamo pensare al pane materiale e al cibo spirituale. La parola di Dio, infatti, illumina l'intelligenza e riscalda il cuore. I padri della Chiesa affermavano che bisognava "ruminare" la parola, cioè masticarla per assaporarla e farla diventare sostentamento spirituale, nelle differenti forme con cui possiamo accostarla: la meditazione personale, la riflessione in un gruppo di ascolto, lo studio personale, l'apprendimento in corso biblico, nell'azione liturgica.

Ed è proprio questo il contesto più opportuno per proclamare, ascoltare e meditare la parola di Dio. Il pasto eucaristico indica l'unità della famiglia di Dio, la gioia di stare insieme, l'ambiente domestico per metterci in ascolto del Signore. Durante la liturgia, è Cristo che parla, i lettori sono solo strumenti che prestano la loro voce al Signore. Le letture non si leggono, si proclamano, cioè vuol dire che Cristo stesso si fa parola viva. Cristo risorto si rende presente nella comunità dei discepoli e istruisce tutti con il suo insegnamento.

Il compito di proclamare la parola è dunque abbastanza impegnativo. I lettori devono essere consapevoli di farsi messaggeri di Cristo. Devono pertanto prepararsi con la lettura, la meditazione, la riflessione sulla parola per proclamarla in modo degno davanti alla comunità. Anche il sacerdote, per proporre l'esortazione omiletica, deve dedicare un po' di tempo alla meditazione e alla riflessione sulla parola di Dio.

In questa domenica abbiamo ascoltato la chiamata di Gesù ai suoi discepoli secondo la narrazione del Vangelo di Marco. Il primo gesto di Gesù all'inizio della sua vita pubblica è scegliere i discepoli e chiamarli a due a due per significare che la vocazione ha una connotazione

* *Omelia* nella Messa della terza domenica del tempo ordinario, la "domenica della parola", Cattedrale, Ugento, 24 gennaio 2021.

comunitaria ed ecclesiale. I discepoli formano il primo nucleo della Chiesa e saranno i continuatori della sua missione dopo la sua ascensione al cielo. Da pescatori di pesci diventeranno pescatori di uomini, nel vasto mare del mondo. L'incontro personale con Cristo sconvolge tutti i loro piani e li invita a lasciare le barche, le reti, i garzoni e tutto ciò che alimentava la loro esistenza.

Quello che è accaduto ai primi discepoli, accade con noi. Siamo tutti discepoli chiamati dal Signore a servirlo nel matrimonio, nella vita consacrata, nella vita sacerdotale. Tutti, in maniera diversa, siamo chiamati ad annunciare la parola di Dio. Anche voi, cari genitori, dovete trasmettere la parola. Siete, infatti, i primi annunciatori della parola di Dio ai vostri figli. Poi si affiancano i catechisti, gli educatori e i sacerdoti. Ma dovete essere innanzitutto voi i primi maestri della fede.

L'episodio del vangelo di Marco presenta il contenuto fondamentale della predicazione di Gesù: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1, 14). La prima frase "il tempo è compiuto" richiama la centralità del tempo di Gesù. La parola "tempo", in greco si può dire con due termini: *kronos* e *kairos*. *Kronos* indica il tempo che si misura con l'orologio, il tempo che passa, i minuti, le ore, i mesi dell'anno.

In realtà, la parola che l'evangelista utilizza non è *kronos*, ma *kairos*. Con questo termine egli intende dire che in Gesù è arrivato il "tempo della grazia", la presenza ultima e definitiva di Dio, la sua signoria. Con la sua venuta la storia ha raggiunto il suo momento centrale, la sua gravidanza, il suo significato, la pienezza del tempo (cfr. Gal 4,4). Si è compiuto così il tempo dell'attesa e della preparazione e si è instaurato il tempo nuovo in vista della parusia, quando il tempo sarà assorbito dall'eternità e la vita dell'universo e dell'uomo troverà pieno compimento nella vita e nel mondo di Dio.

Anche l'apostolo Paolo richiama il tempo kairologico e lo dichiara "breve" (cfr. 1Cor 7,29). L'originale greco rimanda suggestivamente all'atto con cui si ritirano e si ripiegano le vele di una nave quando ha finito la sua corsa. L'apostolo stabilisce una gerarchia di valori. Non bisogna attaccare il cuore alle cose della terra, a quello che Paolo chiama in greco lo "schema" (Rm 12,2), ossia la "figura" esteriore, la struttura caduca del mondo, l'apparente suo peso che in realtà è destinato a divenire polvere. Allo stesso modo, Gesù invitava a comprendere il tempo in cui si è inseriti non attaccando il cuore ai tesori che vengono rubati dai ladri o consumati dai tarli, non tormentandosi nell'affanno del possesso, bensì a scegliere la via della conversione al Regno di Dio e alla sua giustizia (cfr. Mt 6, 19-34). Il compimento del tempo spalanca la porta all'avvento di Dio e alla pienezza del suo piano salvifico. Si tratta dunque di un tempo di rinascita e di "vocazione".

Due testimonianze 'laiche' contemporanee aiutano a capire il valore del messaggio evangelico. Il celebre drammaturgo Samuel Beckett, nella sua opera *Finale di partita* (1957), presenta questo dialogo tra i due protagonisti: Hamm: «Che ora è?» e Clov, il servo, risponde: «La stessa di sempre». È la tipica raffigurazione del vuoto che attanaglia la società moderna che sopravvive all'interno di un tempo sempre uguale e privo di senso. Un monito più "paolino", dello scrittore argentino Jorge Luis Borges invita a scoprire la "densità" e la forza del tempo: «Non c'è mai un istante che non sia carico come un'arma!».

Il tempo si è fatto breve non solo perché più passano i giorni e più il tempo si riduce e vengono meno i giorni che ci son dati da vivere e con essi, "le torme delle cure" evocate dal poeta Ugo Foscolo. Vengono soprattutto meno le occasioni per convertirsi e cambiare vita. Origene scriveva che il tempo è finito (o breve) a causa dell'ostinata opposizione degli uomini a cercare il senso della propria vita in Dio. Il tempo finisce quando non si sa più farne uso e non si riconosce l'arrivo dell'ultima chiamata. Allora il tempo non solo finisce, ma si tratta di un tempo perso. Inizia il non-tempo che, non avendo trovato una ragione che ne spieghi e giustifichi l'esistenza, è come non fosse mai esistito. Insomma si tratta di tempo che è fuggito, si è dileguato senza mai essere stato veramente vissuto, si è fatto breve, si è consumato e consumato.

Di fronte a questo avvenimento escatologico, il discepolo è chiamato a “convertirsi” e a “credere”. Questi due verbi, sono una specie di endiadi, sono cioè collegati l’uno all’altro: convertirsi significa credere, la fede si manifesta nella conversione. Questo è il grande messaggio di Gesù. Nel mercoledì delle ceneri, il sacerdote mettendo la cenere sul capo dirà: «Convertiti e credi al Vangelo». È la regola fondamentale del cristiano. La conversione richiede l’accoglienza del Vangelo in modo sempre più profondo, intimo, personale.

Si tratta di una trasformazione personale e non semplicemente una partecipazione rituale. È un uscire da sé per tornare a Dio e fare una scelta che porti alla trasformazione radicale del modo di pensare e di vivere. «Vivere è cambiare; - soleva dire J. E. Newman - essere perfetti è aver cambiato spesso. Il tempo Dio ce lo dona proprio per questo». L’adesione al Vangelo è introduzione e stimolo continuo alla conversione e di conseguenza al rinnovato incontro con Cristo che cambia la vita.

Convertirsi significa accogliere la persona di Cristo come nostro redentore e salvatore, ascoltare il suo messaggio e aderire alla verità che egli ci rivela. Per questo bisogna avere il coraggio di abbandonare o almeno di ridimensionare le false sicurezze per scoprire ed attuare un progetto che ci conduce a conseguire gli obiettivi primari dell’esistenza umana. La buona notizia di questa domenica è questa: il regno è qui, alla nostra portata. A questa buona notizia se ne lega un’altra: colui che da Dio è stato consacrato per la realizzazione del suo Regno in questo nostro mondo è in mezzo a noi. Credendo in lui scopriamo il senso della nostra vita, del nostro pellegrinaggio terreno e della meta finale verso cui siamo diretti.